

Segue dalla prima

Ricordo gli inviti a pranzo o a cena che ho rifiutato perché troppo stanco o annoiato, le conversazioni de me interrotte bruscamente perché avevo degli impegni. In morte è diventato più reale che in vita, la qual cosa, suppongo, è il solo modo che ci consente di dire con certezza che i morti continuano a vivere.

Suppongo che noi britannici - o quanto meno la stampa britannica - abbiamo sempre sentito il fascino della vita oltre la morte. La nostra paura della morte, la nostra esitazione ad affrontare il tema della morte fin tanto che siamo in vita, la nostra costante, muta speranza che ci restino ancora molti anni sembrano - qui in Medio Oriente - un fenomeno tipicamente occidentale. Perché in una regione del mondo nella quale la religione di una persona è parte della sua vita - in contrasto con la bolla culturale nella quale l'abbiamo relegata noi occidentali - la fine della vita non appare così terribile né così definitiva.

Con questo non intendo dire che in Medio Oriente la vita conti poco - anche se temo che a contare poco sia la morte - ma che questo è un continente di credenti. In Europa chiudiamo le chiese o le usiamo per i concerti o per i matrimoni - sì anche per i funerali - mentre le moschee in Medio Oriente diventano sempre più importanti e le congregazioni diventano sempre più grandi. Uomini e donne possono affrontare la morte in Medio Oriente con lo stesso sangue freddo con cui l'affrontano quelle persone mistiche europee che condannammo a bruciare sul rogo. Una volta ho chiesto ad un giovane combattente Hezbollah come faceva a sapere che c'era la vita dopo la morte. "Posso dimostrarvi", mi ha risposto. Lei crede che esiste la giustizia? Sì? Ebbene, dal momento che non c'è giustizia in questa vita, deve esserci giustizia in un'altra vita - il che vuol dire che dopo la morte c'è un'altra vita! Stavo ancora riflettendo sulla logica di questa dimostrazione quando feci visita al fronte della guerra Iran-Iraq. Mi trovai nelle trincee sotto il fuoco nel corso della battaglia delle colline di Dusallak; le trincee erano misteriosamente simili a quelle nelle quali aveva combattuto mio padre in Francia nel 1918. La luce proveniente dalla porta ricoperta di sacchetti di sabbia penetrava

Dopo tutte le stragi cui ho assistito, mi sono chiesto perché non riusciamo a credere ad una vita ultraterrena

È possibile, ahimé, che il Rinascimento ci abbia dato la libertà, ma anche la nostra eterna paura di morire

# Se la morte non fa paura

ROBERT FISK

nel piccolo bunker definendo i lineamenti dei ragazzi all'interno in una prospettiva bidimensionale con in primo piano il disegno alla Orpen (N.d.T. William Orpen, ritrattista irlandese dell'800) della morte incombente. Ma qui terminava il paragone. Infatti il soldato più giovane - che ci accolse all'ingresso come un eccitato studente - aveva appena 14 anni e la sua voce non era né adulta né spaventata. Il più vecchio aveva 21 anni. Conservo ancora gli appunti macchiati di fango della nostra conversazione che, me ne rendo conto ora, aveva più significato di quanto compresi all'epoca.

Sì, mi disse il quattordicenne, due dei suoi amici di Kerman erano morti nella battaglia di Dezful - uno aveva la sua età e l'altro appena un anno di più. Aveva pianto, aggiunse, quando le autorità avevano rinviato la sua partenza per il fronte. Pianto, gli chiesi? Un ragazzino piange perché non può ancora andare a morire? I suoi commenti furono al tempo stesso incredibili, autentici e terribili. Ma i ragazzi avevano un atteggiamento di grande deferenza nei confronti di un ragazzo più grande, un giovane seduto su un tappeto accanto alla porta, con la barba e - quanto odio questo stereotipo - con un'espressione intensa. Si chiamava

Hassan Qasqari, non so se è sopravvissuto - temo di no - ed era impaziente di dirmi quanto mi mancava la fede.

"Per voi in Occidente è impossibile capire", disse. "Il martirio ci avvicina a Dio. Noi non cerchiamo la morte - ma consideriamo la morte come un viaggio da una forma di vita a un'altra. Ci sono due fasi nel martirio: ci avviciniamo a Dio ed inoltre eliminiamo gli ostacoli che si frappongono tra Dio e la gente. Quelli che in questo mondo creano ostacoli a Dio sono nemici di Dio".

Un discorso del genere in una trincea di guerra occidentale sarebbe stato impensabile. Forse un cappellano

militare britannico e americano potrebbe parlare di religione con questa strana immaginazione.

E a quel punto capii che questi giovani soldati iraniani erano tutti "cappellani militari"; erano tutti religiosi, predicatori, credenti. "Il nostro primo dovere" - disse Qasqari - "è uccidere i nemici in modo che l'ordine divino regni dappertutto. Diventare un martire non è una cosa passiva...". Se non capivo una cosa del genere, mi disse, era perché il Rinascimento europeo aveva liquidato la religione non dedicando più alcuna attenzione alla morale o all'etica e concentrandosi solamente sul materialismo. Tentai - invano -

di arrestare questo monologo, di fare breccia nelle sue granitiche convinzioni con argomentazioni riguardanti l'umanità o l'amore. Ma niente da fare.

"L'Europa e l'Occidente hanno confinato questi temi solamente all'interno delle chiese", mi disse. "Gli occidentali sono come pesci nell'acqua: vedono solamente quello che sta immediatamente intorno a loro. Non hanno alcun interesse per la spiritualità". Diedi uno sguardo a questi giovani condannati. "Non nelle mani dei giovani, ma nei loro occhi" - ha scritto Owen (N.d.T. Wilfred Owen, poeta britannico morto durante la prima guerra mondiale) -

luccicherà il sacro barlume degli addii".

Naturalmente cercai di proporre i miei argomenti: che il Rinascimento non aveva riguardato la morte della fede, ma il trionfo dell'umanità; che era stata una tragedia che il mondo islamico - con i suoi nemici alle porte - non avesse conosciuto un rinascimento di analoghe proporzioni; che forse i musulmani sarebbero meno dogmatici nel seguire così alla lettera ogni singola riga del Corano se Leonardo Da Vinci, Michelangelo, Shakespeare - e sì, Machiavelli - avessero vissuto a Baghdad o al Cairo. Ma senza esito. La fede regnava sovrana.

E poi questa settimana ho dato uno sguardo agli appunti che avevo preso per realizzare nel 1996 per la BBC un programma radiofonico sull'Islam e, immancabilmente, tutte gli uomini e le donne musulmani manifestavano la totale convinzione che la loro anima sarebbe sopravvissuta - non in fiumi di miele e circondati da vergini - e che c'era veramente un'altra vita oltre la vita terrena. Il solo cristiano intervistato per il programma era il professor Kamal Salibi, all'epoca direttore del Centro studi interreligiosi del principe Hassan di Giordania. "Cosa succede dopo la morte?", gli chiesi. "Nulla", rispose. "Siamo polvere. È la fine".

La risposta mi spaventò un pochino e la mia simpatia andava decisamente ad una donna egiziana la quale mi disse che non solo ci sarebbe stata un'altra vita, ma che aveva anche alcune domande imbarazzanti da fare a Dio al momento giusto.

Non desidero cambiare la mia religione - se pure ne ho una, considerato che di questi tempi contrappiamo il "mondo islamico" al "mondo occidentale" o non già al "mondo cristiano" - ma talvolta, dopo tutte le morti cui ho assistito, tutti i mucchi di cadaveri che ho visto, tutti gli innocenti strappati alla vita, mi sono chiesto per quale ragione non riusciamo a credere ad una vita ultraterrena. È possibile, ahimé, che il Rinascimento ci abbia dato la libertà, ma anche la nostra eterna paura di morire. E sì, Hariiri mi ha detto che credeva nella vita ultraterrena. Io non ne sono certo. Ma quando sono uscito dal caffè Etoile ho lanciato uno sguardo al suo tavolo per accertarmi che non fosse ancora seduto lì.

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## Maramotti



segue dalla prima

## Le regole dell'amicizia

Innanzitutto, tale operato deve essere esauriente (al punto che tale parola viene usata ben due volte nella stessa frase del presidente). Ciò esclude che l'inchiesta possa risolversi in una trattativa tra i due governi alla ricerca di una verità politica reciprocamente conveniente, quasi che si possa ammettere una distinzione tra una verità politica e una verità senza aggettivi. Esauriente anche in quanto comprende ciò che precede e ciò che segue l'episodio culminante che è costato la vita a Nicola Calipari.

Per essere espliciti, ciò può significare che emerge il diverso comportamento dei due governi in materia di sequestri di persona e di riscatti. Ciò non deve costituire un impedimento all'inchiesta, perché tali comportamenti corrispondono a diverse sensibilità e priorità di valori, presenti in entrambi i paesi, che possono solo giovare di un esame attento di un episodio tragico quanto significativo. Più specificamente, per il modo di vedere prevalente nel nostro paese si può pretendere quanto meno pari dignità rispetto ad altre visioni del problema.

Né potremo esimerci dal chiedere chiarezza sulle regole di ingaggio delle forze occupanti che tante vittime irachene e di «fuoco amico» hanno determinato in questa e nella precedente guerra del Golfo (si chiedano notizie a questo proposito all'esercito britannico). Non solo in quanto

parte lesa nel caso specifico, ma nella sua qualità di alleato sul campo, in Iraq, il nostro governo ha precise responsabilità a questo riguardo. Valgono le stesse regole per ciascun contingente militare? A quali catene di comando sono sottoposti e con quali automatismi? Sono tutti interrogativi ai cui risposti costituiscono il contesto indispensabile per comprendere come sia avvenuto il fatto e che solleva forti interrogativi da parte della stessa stampa statunitense. L'inchiesta, oltreché esauriente, dovrà essere avviata dagli Stati Uniti, ma risultare «congiunta tra i nostri due paesi» secondo le parole attentamente calibrate dal capo dello Stato. La commissione, se non paritetica, dovrà comunque contenere una congrua rappresentanza dell'Italia, con diritto di ciascuno dei membri di interrogare testimoni, sollecitare prove, sottoporre a perizie eventualmen-

te multiple reperti rilevanti, a cominciare dall'automobile tuttora sotto sequestro a Baghdad. Altrimenti i membri italiani della commissione diventerebbero una sorta di convitati di pietra, dei testimoni più o meno muti (ma qui si pone la terza questione posta dal presidente Ciampi, quella della trasparenza) durante e dopo l'inchiesta.

Trasparenza? A questo proposito mi permetterei un suggerimento a chi, da parte italiana, dovrà concordare regole e procedure: che esse siano le medesime che governano le commissioni di inchiesta del Congresso degli Stati Uniti. Assai migliori, ad esempio, di quelle adottate dal governo italiano per gli episodi di torture in Somalia o dalla giustizia militare statunitense che ha affrontato in maniera sostanzialmente assottigliata la tragedia del Cermis. Ciò comporterebbe, oltre alla molteplicità dei soggetti

interroganti, anche la pubblicità dei verbali, con un uso limitatissimo e specificamente motivato della secrezione (essenzialmente riguardante l'identità di agenti e di fonti di informazione riservata di cui essi si avvalgono).

Questi cenni sommarî, oltre che stimolati dalle parole usate dal presidente Ciampi, intendono avere la funzione di suggerire un tempestivo e pubblico dibattito sulle condizioni che dovranno essere concordate, forse negoziate, dal nostro governo con quello degli Stati Uniti. Tutto ciò per favorire buoni rapporti presenti e futuri che non possono che essere fondata sulla pari dignità di ciascuno. Chiederlo, operare perché ciò avvenga, non può essere in alcun modo gabbellato come una forma di antiamericanismo pregiudiziale. La nota più stridente di questi giorni non è venuta dal governo, ma da alcuni edi-

toriali delle più importanti testate italiane. Piero Ostellino (*Corriere della Sera*), Enzo Bettiza (*La Stampa*), più sorprendentemente Michele Serra (*Repubblica*), per scegliere tre esempi illustri, si sono esercitati in una sorta di bombardamento preventivo, accusando di antiamericanismo e/o di complottismo chiunque non riconoscesse a priori il carattere incidentale di quanto avvenuto, forse nella speranza, non del tutto infondata, di condizionare gli orientamenti dell'opposizione.

Potrei cavarmela con una battuta dicendo che sono gli americani a dover dimostrare di non essere antitaliani, essendo la vittima per l'appunto italiana. Preferisco osservare, per l'ennesima volta, che accusare chiunque di antiamericanismo, di antisemitismo o, un tempo, di anticomunismo significa soltanto rivelare la volontà di eludere il merito delle sue critiche o

anche dei suoi legittimi interrogativi, soprattutto se si fondano su precedenti come quelli di Ustica e del Cermis, oltreché su numerosissimi episodi che hanno segnato le recenti guerre balcaniche e la strana pace vigente in Iraq. Autocriticarsi e criticare, interrogarsi e interrogare in casi come questi costituisce un dovere democratico e patriottico, non ostilità preconcetta nei confronti di chicchessia. È ragionevole, infine, sostenere che l'uccisione di Nicola Calipari non costituisce di per sé una ragione per ritirare il contingente italiano dall'Iraq. Ho più difficoltà a comprendere la pretesa della maggioranza di fare il contrario: ovvero di usare questa occasione per intimarci a mutare giudizio sulla partecipazione italiana alla guerra in Iraq e sulle sue tragiche conseguenze, compresa la morte di Nicola Calipari.

Gian Giacomo Migone

# Rai, l'ultimo atto di una monarchia assoluta

GIUSEPPE GIULIETTI

Le truppe mediatiche di Berlusconi hanno sostenuto, nel corso del recente dibattito parlamentare dedicato alla Rai, che mai il servizio pubblico, nella sua lunga storia, avrebbe conosciuto una stagione di così grandi successi e di così immensa libertà. Per riuscire in questa "impossibile missione" hanno dovuto inventare i dati e nascondere il trascurabile dettaglio che l'Italia di Berlusconi è diventata, anche in materia di Tv e di libertà dei media, la maglia nera d'Europa, come è stato sanzionato e acclarato dal Parlamento europeo, dalla commissione europea, dalle principali agenzie internazionali indipendenti che si occupano di questa materia. L'attuale governo monocolor della Rai si è segnalato per aver espulso dal video quanti risultavano sgraditi al "signore e padrone delle Tv". In questo elenco sono terminati persino donne e uomini, distanti dalla sinistra, ma orgogliosi della loro autonomia culturale e professionale. La cosiddetta Rai del centro - sinistra avrà avuto tanti difetti, ma allora era possibile scegliere tra Biagi e Mimun, tra Vespa e Santoro, tra la Guzzanti e Mara Venier, adesso il diritto di scelta è stato letteralmente fagocitato. La destra in Tv non si è proposta di aggiungere nuove voci, ma solo e soltanto di spazzare via tutte le voci sgradite. La destra in Tv ha così portato miseria, povertà, terrore attraverso le liste di proscrizione, per usare una immagine tanto cara al presidente del consiglio-editore. La Rai di Cattaneo si è sempre dimostrata forte con i deboli e debole con i forti. L'ultima audizione del direttore generale della Rai nella sede della commissione parlamentare di vigilanza ne è stata solo l'ultima testimonianza. Neppure in questa occasione Cattaneo ha potuto o voluto annunciare un gesto di pacificazione e di buon senso aziendale e professionale. Nulla di comprensibile in lingua italiana ha detto sul reintegro di Michele Santoro che ha già stravinto in tutti i tribunali. Nulla ha detto sulla censura inflitta da Rai2 a Paolo

Rossi. Nulla ha detto sull'ostracismo che ha colpito Sabina Guzzanti, Daniele Luttazzi, Oliviero Beha, la trasmissione XII

Round. Nulla ha detto sulla clamorosa protesta della redazione della radio. Nulla ha detto sulle incredibili vicende accadute al

Tg1 in relazione al caso Sgrena. Nulla ha detto sulla trasmissione «Punto e a Capo» nel corso della quale sono state trasmesse, per la prima volta in Tv, le intercettazioni telefoniche ancora non acquisite come prova dai tribunali. In quest'ultimo caso, a differenza di quanto era accaduto in altre occasioni, Cattaneo non ha disposto nessun provvedimento immediato, non ha imposto alcuna puntata di riparazione, come pure aveva fatto quando la riparazione era stata chiesta a gran voce dall'amico Totò Cuffaro, il presidente inquisito della regione Sicilia, offeso per una bella e coraggiosa inchiesta di Report sulla mafia. Qualche mese prima, al contrario, era stata soppressa la trasmissione di Sabina Guzzanti "Raiotti" senza se e senza ma, anche a seguito delle piccate proteste delle aziende di proprietà... di Berlusconi. In questi casi Cattaneo e le sue truppe d'ordine sono state inflessibili, non hanno guardato in faccia nessuno, hanno tirato dritto. Negli altri casi il direttore generale della Rai è stato invece colpito da improvvise amnesie e da provvidenziali ed inediti scrupoli garantisti. Biagi, Guzzanti, Paolo Rossi, Santoro, Freccero, Luttazzi, e tanti tanti altri, sono stati cancellati dal video. Il prode Berti già stretto collaboratore del presidente del Consiglio, ed il prode Masotti, giornalista di auto-dichiarata fiducia del presidente del consiglio, compaiono ogni sera e possono serenamente partecipare alla campagna in atto contro Giuliana Sgrena e contro quei giornalisti che vorrebbero ancora tentare di fare il loro mestiere ed illuminare le tenebre oscurità della politica internazionale e nazionale. Basterebbe questo per giudicare la monarchia assoluta che ha depozitato la Rai dopo l'espulsione della presidente di garanzia Lucia Annunziata e che non lascerà rimpianto alcuno, dentro e fuori l'azienda. Ci auguriamo che quella di Cattaneo sia stata davvero la sua ultima audizione, almeno nella sede della commissione parlamentare di vigilanza Rai.

<b>l'Unità</b> CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE <b>Marialina Marcucci</b> PRESIDENTE <b>Giorgio Poidomani</b> AMMINISTRATORE DELEGATO <b>Francesco D'Ettore</b> CONSIGLIERE <b>Giancarlo Giglio</b> CONSIGLIERE <b>Giuseppe Mazzini</b> CONSIGLIERE <b>Maurizio Mian</b> CONSIGLIERE		Direzione, Redazione: ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25 tel. 06 585571, fax 06 58557219 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanato, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499
DIRETTORE RESPONSABILE <b>Furio Colombo</b> CONDIRETTORE <b>Antonio Padellaro</b> VICE DIRETTORI <b>Pietro Spataro</b> <b>Rinaldo Gianola</b> (Milano) <b>Luca Landò</b> (on line)	REDATTORI CAPO <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciconte</b> <b>Ronald Pergolini</b> ART DIRECTOR <b>Fabio Ferrari</b> PROGETTO GRAFICO <b>Mara Scanavino</b>	Stampa: <b>Sabo s.r.l.</b> Via Carducci 26 - Milano Fac-simile: <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) <b>Litosud</b> Via Carlo Pesenti 130 - Roma <b>Ed. Telestampa Sud S.r.l.</b> Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)
"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma		Distribuzione: <b>A&amp;G Marco Spa</b> Via Fortezza, 27 - 20126 Milano Per la pubblicità su l'Unità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550
Certificato n. 5274 del 2/12/2004 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4355		
La tiratura de l'Unità del 12 marzo è stata di 136.774 copie		